

CITTÀ ETERNA

1848, «Roma senza il papa»,
Monsagrati studia quel luogo di convergenza di rivoluzionari

di **CLAUDIO VERCELLI**

●●● Il suggello impietoso al pontificato di Pio IX – il Papa sospeso tra pallido riformismo, sostegno ai processi di unificazione peninsulare e, in immediata successione, chiusura a ogni istanza di cambiamento – fu formulato da Carlo Cattaneo quando di lui scrisse: «fu fatto da altri; si disfece da sé». Nella Roma del 1849, che già andava da tempo respirando l'aria del mutamento, grazie a un'Europa ancora attraversata dagli effetti delle rivoluzioni dell'anno precedente, la fuga del pontefice a Gaeta, intimidito dalla protesta dei sudditi, segnò l'avvio dell'esperienza della Repubblica romana. Vicenda politica, quest'ultima, tanto effimera nella sua durata quanto potente nei suoi effetti di lungo corso. Giuseppe Monsagrati, studioso e docente di storia del Risorgimento, ce ne restituisce un ritratto a tinte forti con il suo studio dedicato a **Roma senza il Papa** *La Repubblica romana del 1849* (Laterza, pp. 246, € 20,00). Pur essendo un volume di storia, che rispetta tutti i rigori e i crismi della ricerca e della comunicazione disciplinare, il testo invita alla lettura quei tanti, anche non specialisti, che vogliono ripercorrere alcune importanti pagine della storia preunitaria del nostro Paese. Una

scrittura vivace e ariosa, coinvolgente, accompagna il lettore attraverso le numerose vicende politiche e i diversi protagonisti dell'epoca. Molti, per la verità, con i quali non sempre è facile districarsi. La dialettica tra intrighi di potere e pressioni dal basso, tra azioni di vertice e richieste collettive si era fatta più stringente dopo le sollevazioni che avevano sottoposto l'intero continente a una sorta di torsione generale, incentivando un'idea della politica intesa sempre più spesso come risultato di una volontà diffusa. Come registrava a suo tempo Michelangelo Caetani, era non meno tangibile che «il vero spirito costituzionale non è inteso da alcuno: immaginando i più che costituzione significhi abolizione di autorità legale». Ma a questo impatto anarcoide, che fraintendeva il senso del cambiamento, si contrapponevano i disegni municipalisti, i progetti unitari, le concezioni federaliste e un più generale impianto democratico che cercava di tradurre il diffuso ribellismo, che attraversava una parte della penisola, in una proposta politica coerente. Pur essendo spesso in competizione tra loro, queste correnti non solo ideali spingevano comunemente verso una soluzione non solo della crisi italiana, con il superamento della frammentazione

politica degli Stati preunitari, ma anche a un secco ridimensionamento del ruolo temporale della Chiesa. Erano questi due i comuni denominatori di istanze altrimenti diversificate e spesso conflittuali. Da questo punto di vista, le vicissitudini – così come la traiettoria politica della Repubblica romana, un organismo parlamentare retto dal triumvirato di Mazzini, Saffi e Armellini, pur nella sua breve durata, non più di cinque mesi di esistenza – costituì l'anticipazione di esperienze e il luogo di maturazione di aspettative che avrebbero poi avuto più ampio corso nel processo di unificazione di una decina d'anni dopo. Non di meno, per il suo fallimentare esito, con l'invasione e la repressione francese, precorse anche l'orizzonte al quale tutti i tentativi ispirati al repubblicanesimo più spinto e a una concezione partecipativa della democrazia (di cui la Costituzione che promulgò era espressione) sarebbero stati obbligati per quasi un secolo. Il pregio del libro di Monsagrati è quello di fare interagire aspirazioni, suggestioni, attese e delusioni insieme ai concreti attori di una storia che si stava facendo azione quotidiana di interesse collettività. La politica assumeva in quel frangente un carattere di massa che, con la fine del secolo, sarebbe divenuto il suo carattere più importante.

